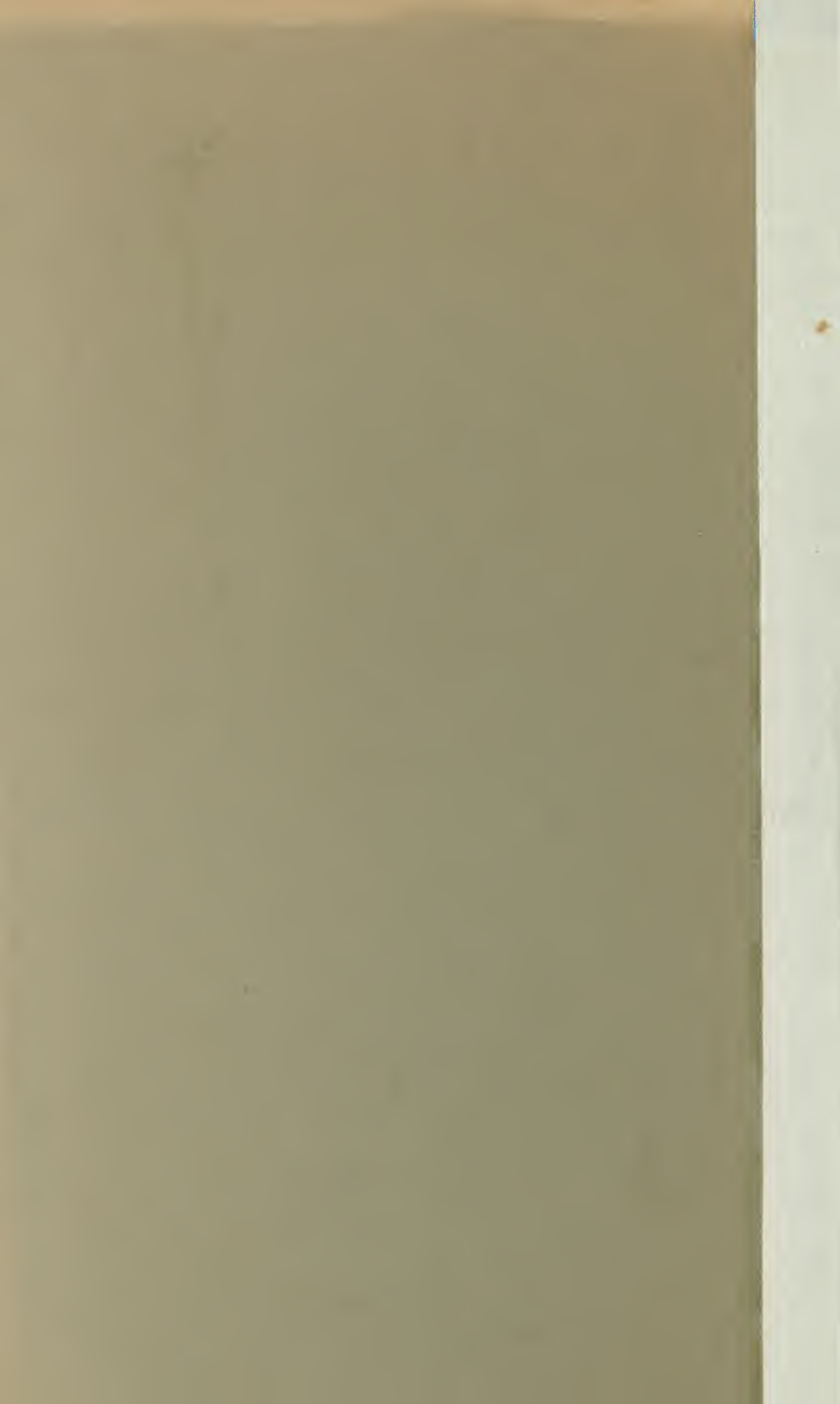
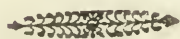
De Jorio, Filippo
Meleagro

MELEAGRO

TRAGEDIA

DI

FILIPPO DE JORIO

DA PATERNO

CON UN SAGGIO DI POESIE LIRICHE.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA FERRARO
1835.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR MARCHESE

D. MICHELE ARDITI

DEGLI ANTICHI BARONI DI VALENTINO. MARCHESE DI CASTELVETERE NELL' ABRUZZO ULTERIORE. COMMENDATORE DELL' ORDINE REALE DI FRANCESCO I. E DEL REAL ORDINE PRUSSIANO DELL' AQUILA ROSSA. CAVALIERE DELL' ORDINE SACRO MILITARE GEROSOLIMITANO. E DELL' ORDINE MILITARE COSTANTINIANO. E DELL' IMPERIALE ORDINE AUSTRIACO DELLA CORONA DI FERRO. E DEL REALE ORDINE DANESE DI DANNEBROGHE. DIRETTORE DEL MUSEO REALE BORBONICO. SOPRINTENDENTE GENERALE DEGLI SCAVI DI ANTICHITA'. PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DI ANTICHITA' E BELLE ARTI. MEMBRO DELLA COMMISSIONE DELLA REALE BIBLIOTECA BORBONICA. SENIORE DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA. PRESIDENTE ANNUALE DELL' ACCADEMIA PONTANIANA. E MEMBRO DI MOLTE ALTRE ACCADEMIE NOSTRE E STRANIERE.

Non è questa la prima Tragedia ch' io scrivo ; altre due la precedono , e l' avrei pur rendute di publica ragione , se avessero ispirata in me la fiducia di un favorevole accoglimento. Con ciò intanto non pretendo che il Meleagro sia

produzione da levar rumore, imperciocchè io stesso, che son uso a giudicare con severità delle mie cose, ben conosco che per esso non posso aspirare a quella gloria, che distingue in questo genere sublime pochi sì, ma valenti nostri concittadini. Lo valuto però come un tentativo *più felice dei due precedenti; e sotto quest' aspetto lo presento al Publico, dal quale attendo quel giudizio che vorrà darne: persuaso che la critica imparziale concilia amorevolezza e gratitudine, nè si ebbe mai per odiosa nella repubblica de' letterati. Temo però dei colpi di maldicenza, tanto più che da materie delicate e gentili sono passato a calzare il coturno, che vuol essere sostenuto dignitosamente, e con quel decoro ch' è proprio dei strepitosi fatti ch' espone. Ecco dunque la necessità di un possente e magnanimo Protettore; ecco perchè il Meleagro debbe comparir fregiato di un* Nome *che possa metterlo al coverto dai colpi di quella indiscreta inurbanità, che sovente si fà lecito di lacerare l' altrui riputazione; perchè si crede nel dritto di poter tutto malignamente denigrare o deprimere. E qual* Nome *più del suo può imporre silenzio all' altrui oscura malevolenza? Chi non si tacerà rispettoso, dov' Ella si degnerà di accogliere e raccomandare le mie tenui fatiche al grazioso compatimento dei dotti? La sua fama a un magico impero su tutti i cuori, e cia-*

senno gode della più dolce soddisfazione in potere offrire i suoi omaggi all' antico socio del Carcani, dell' Ignarra, del Mattei, del Daniele, del Campolongo. Sono già dieci lustri da che il suo Nome suona glorioso in questa classica terra: anzi oggi l' Europa tutta, plaudente alle dotte e moltiplici produzioni ch' ha Ella di continuo pubblicate, forma la più irrefragabile testimonianza di quel raro merito, che in Lei non senza ragione è stato coronato con lusinghiere munificenze da nostri benefici Principi. Lungo quì sarebbe il far parola delle qualità eminenti che la distinguono; e vieppiù lungo il voler noverare le cennate opere delle quali le và debitrice l'Italia. Desse però parlano a tutti, e desse destarono in me la dolce lusinga di vedere ben accolta questa Tragedia, che con ossequio e modestia le consagro. Il riceverla sotto la sua protezione farà me salvo da qualunque ingiuria; e nel tempo stesso potrò gloriarmi di sua gentile compiacenza, che non dubito di poter conseguire atteso l' ingenuità del suo cuore e quella generosa propensione che dimostrò mai sempre a prò degli amatori delle lettere amene e del Bello.

Il Cielo infine la prosperi, e la conservi per lunga età alla Patria nostra, nel mentre che pregandola

a voler gradire questi sinceri voti e rispettosi omaggi, passo divotamente a segnarmi.

Paterno li 10 *Agosto* 1834.

Umiliss. e divotiss. servo vero
FILIPPO DE JORIO.

RISPOSTA DEL MARCHESE COMMENDATORE ARDITI.

Gentilissimo Amico.

L' eroico Meleagro porgendo argomento ai dotti Scrittori, ed ai sommi Artisti di ogni epoca, ha cresciuto splendore alla Calidonia ed alla Grecia intera. Voi l' avete saggiamente prescelto per Protagonista della vostra Tragedia, onde il di lui esempio servir possa tuttora di stimolo alle sublimi virtù.

Io mi crederei assai debole se col mio oscuro nome dovessi essere di scudo contro dell' invida malvaggità. Ma il mio amor proprio non ricusa un tale cimento, vedendosi associato al vostro che col tragico coturno farà rammentare alla classica nostra Italia i Maffei e gli Alfieri.

La gentilezza poi con cui discendete alla bontà di volermi offrire la dedica di un tal vostro lavoro, mi obbliga a rendervi quei ringraziamenti che il mio labro non sa, ma che sente il mio cuore. Compiacetevi di accogliere con l' -

sata vostra cortesia questi miei sentimenti quanto sinceri, altrettanto immutabili; co' quali (in atto che mi fò un singòlar piacere di accettare la dedica suddetta) mi sottoscrivo qual sono, e qual sarò sempre e con tutta verità. = Napoli dal Museo Reale Borbonico 20. Agosto 1834. = *Divotissimo obbligatissimo servitore ed affezionatissimo Amico = Marchese Commendatore Arditi = Al signor D. Filippo de Jorio da Paterno, laureato in ambedue i dritti, Consigliere presso il Consiglio Generale di Principato Ultra, Ispettore degli Scavi di Antichità nel distretto di S. Angelo de' Lombardi, Corrispondente della Reale Società Economica di Avellino, Socio di numero nel collegio dell' Arcadia di Roma, Accademico Vibonese, Corrispondente della Sebezia Industriale di Commercio ec. ec.*

INTERLOCUTORI.

ENÈO.

ALTEA.

MELEAGRO.

GRAN SACERDOTE.

NUNZIO.

Coro di fanciulli e di donzelle.

La Scena è nel Palagio Reale di Enèo in Calidonia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

ENÈO, E CORO DI GIOVANETTI

Veduta dei Reali appartamenti di Enèo; e del sole che spunta.

Enèo. Bell' alba è questa; ... oggi ridente il Sole
Par che spunti per me: ratto io le coltri,
Delio, abbandono di te sol cercando
La benefica luce; entro le folte
Tenebre oscure della notte io posa
Nò che non trovo; atro pensier molesto
Sempre mi opprime di novelli danni.
Fu già tempo per me lieto e sereno
Quando alcun Nume a suo divino sdegno
Non mi fea scopo . . . ahi miseri mortali
Che siam se un guardo fulminante volge

Sovra noi Giove o s' altro Dio fremente
C' incalza e preme in sua possanza eterna ?
Tristo colui che di Diana tace ,
Che agli ampi boschi ed alle selve impera !
E troppo sì voi misere contrade
Di Calidone ch' ella affligge irata !
Peste agli armenti , grandine alle biade ,
Bruno alle madri per gli estinti figli ,
Nè 'l raro crine genitor canuto
Mesto risparmia ... ed or qual belva orrenda
Tutti distrugge dell' Etolia i campi !
Diva che tanto il seno dell' Euripo
Hai caro , e ogni altro piccol mar tranquillo ,
Diva ti placa , e al figlio mio concedi
Spegner la belva che suoi denti arrota ,
E d' uman sangue l' atre fauci lorda.

Coro. Te gran Nume che l' umido ammanto
Della notte tacente disgombri ,
Te gran Nume invochiamo col canto ,
Fonte immenso di vivo splendor —
Deh ! tu placa la Vergine bella ,
Che di strali pe' monti si piace ;
Deh ! a lui torni l' antica sua pace ,
Non più affanni a quel povero cor ! —
Sempre ei mesto , dolente sospira ,
Di cordoglio affannato e di pianto :
Sempre in tema dì e notte s' aggira
Della diva pensando al rigor. —
Come Borea il cui soffio sdegnato

Svolge i flutti del Cretico Mare ,
Così il Prence tra doglie più amare
Sempre passa a novello dolor. —

Enèo Sì ch' io più pace non avrò , nè mai
Dolor voi tocchi al mio dolor simile.
Bella innocenza , gioventù felice
Che non conosci , nè provasti affanno !
Sempre tu lieta , ancor non ti tormenta
Molesta cura , che noi padri opprime :
E padre , e rege io poi ... quale ne sento
Più grave pondo ? ... M' ave in odio un Nume..
Ciò più m' attrista , e di suo sdegno a parte
È pur questo mio popolo , che incolpa
Me qual cagione del funesto sdegno
Ch' arma la diva : che per me si piange ,
Desso ancor dice , sopra cento figli
Che l' empia belva divorò : di un figlio
Padre anche io sono , ed i suoi giorni espongo
Onde non più tal mormorar mi offenda.
La terribile fera or egli affronta ;
Ei forse or pugna , ed or chi sa... qual crudo
Dubio mi strazia il cor !... teneri affetti
Di padre io v' odo , e per te tremo , o figlio,
Unica speme di mia tarda etade !

—

SCENA II.

NUNZIO , E DETTI.

Nun. Io di tuo figlio vincitor quì vengo
Nunzio , mio Sire ; ei l' empio mostro uccise ,
Ed ora a Numi le primizie sacra
Della pugna terribile . . .
Enèo. Che narri
Nunzio felice ? oh qual novella arrechi
Al mesto genitor !...
Nun. Deh ti consola ,
Che qui tra poco ei giungerà col capo
Dell' orrendo cinghial . . . fu appena a terra
Stesa la belva , ch' ei mi disse : vanne ,
Consola il padre ... or or verrò. Gran pompa
Si prepari frattanto , e Lei si onori
Che già benigna a te si mostra e al regno.—
Enèo. Oh gioia, oh pianto !.. e come, dimmi, come
Cadde la belva ?
Nun. Incontro a lei Tesèo
Si scaglia il primo su destrier fervente ,
E co' cani l' investe . . . alto gridando
Vibra il ferro trisulco ... il corno intanto
Strepitoso rintrona , e tutta intorno
Ne rimbomba la valle ... allor sbuffando
Si ferma il mostro : scintillanti , accesi
Balenan gli occhi ... il dorso arruffa, e a un tratto

Si scaglia incontro al generoso Eroe
Che sconcio cade al suol... corrono i fidi
Compagni allora, e fangli scudo a fronte
Della belva che al fin ratta s' avventa
All' anelante corridor che giace
Resupino versando il fiato estremo.
Fuggono i cani, e il lor mesto latrato
Aggiunto agli urli, ed ai nitriti orrendi
Fan tutta intorno risuonar l' immensa
Foresta annosa, e i sovrapposti monti.
Volge la fera sul piano gli sguardi
Tutti fiammanti, e con le torte zanne
De' suoi nemici divelle le membra;
Quand' ecco sprona il suo corsier veloce
L' Arcadica fanciulla, e sola il brando
Alza sul capo del cinghial che un urlo
Dà sì tremendo, che di tutti al core
Scende di morte il freddissimo gelo.
La Vergin forte si scolora in viso
Anch' ella, e resta attonita, colpita
Quasi se fosse da fulmineo lampo.
La fera intanto di sanguigna bava
La gola immonda le spalanca incontro,
E tumida minaccia; il lembo afferra
Della volante candida sua veste;
Ella radoppia allora i colpi, e piena
Di nuovo ardir par che le dia già morte:
Ma la belva piagata, e infellonita

Forte le strappa il sanguinoso ammanto ,
Tal che riversa quasi al suol già piomba.
Fugge il destriero , e trascinando seco
Porta la Ninfa che resiste ancora
All' empia belva che già già l' addenta. —
Spronar gridando , ed avventarsi a un punto,
E' sol per Meleagro un solo istante :
Col rapido corsier le vola intorno ,
Ed or da un lato , ed or da un' altro il ferro
Le vibra non indarno : ella si aggira ,
Si rivolge , si slancia : il giovin pronto ,
Anzi del vento più leggiero sfugge
L' incontro funestissimo , girando
Sempre d' intorno a lei che irata freme.
Così si pugna , ed in gran copia il sangue
Sgorga alla fera che mancar già sente
Tutto il vigor che l' infondèa la Diva.
Ecco si arresta , e quasi lassa solo
Volgesi in cerchio cogli obliqui denti
Fugando i cani che si avventan fermi
Alla sua gola . . . . egli più incalza intanto
La belva furibonda , e lieto grida
Già la vittoria ; le si spinge al fine
Securo in faccia , e nell' aperta gola
Vibra il pugnal che s' apre il varco al petto ,
D' onde con cupo gemito mortale
Fugge l' ultimo spiro : il corpo immenso
Cosi rovina , e dibattendo ancora
Par che minacci alto sterminio e morte. —

La turba allor de' cacciator festiva
Corre veloce a rimirar le vaste
Irsute membra , e lieta al cielo innalza
Del fortunato vincitore il nome :
Eccoti dunque oggi signor contento ,
Eccoti alfin la Dea propizia . . .

Enèo Il core
Tanto gioir non cape . . . Ella cui sono
Sì grati i campi di Cirene accolse
Dunque mie preci ? . . . Della Dea placata
L' Inno si canti , e cento cavrioli
S' offrano a Lei sin che quì rieda il figlio.

CORO.

Vergine Diva , che verginee voglie
Serbar chiedesti al Genitor severo ,
E trattar archi , e faretrate spoglie
Con piè leggiero ;

Se tua mercè giovine prode a terra
Stese quel mostro , i nostri canti accogli ;
Deh dopo lunga sanguinosa guerra
Pace germogli !

Tra noi rimanti : scioglieranno il freno
Di tua quadriga vergini donzelle ,
Ch' erbette t' offriran col grembo pieno
Tue pronte ancelle ;

E in vasi d' or limpido umor raccolto
Da puro fonte che perenne scorre :
Deh ! vieni e di mirar tuo nobil volto
A noi non torre !

Tu che Ninfa Cretense amasti tanto
Per cui Minos di forte amor si accese ,
E seguitolla in amoroso pianto
Fra le scoscese

Rupi di Creta , e tra boschetti ombrosi ;
Nè s' arrestò sinchè preda vicina
Non l' ascondesse tra suoi flutti algosi
L' onda marina :

Ma in rete n' uscì fuor la Vergin viva ,
E da quel dì *Dittinna* fu nomata :
Dittinna la montagna ove qual Diva
Vien salutata.

Tu in suo nome sovente a quella sponda
Gli occhi volgesti , ed in suo nome ancora
Qui t' invochiamo amabile , gioconda
D' Apollo suora !

Ma qual voce , qual pianto risuona
Mesto intorno , quai lugubri accenti !

CORO

Di donzelle che precedono Altèa in atteggiamento di dolore e di disperazione.

Voi gioite, ma i mesti lamenti
Non udite di un misero cor! . . .
Giorno infausto! lasciate, fuggite
Questa terra di sangue bagnata,
Ch' empia mano crudele, spietata
Del materno suo sangue bagnò.

Enèo. Ohimè che fora!... Altèa favella... il crine
Perchè strappi così?... che avvenne?... parla...
Qual terrore m' ingombra!... ah più non ode
Più non risponde!... irato ciel che attendi?...
Di me che fia!

Donz. Gelo di morte il core
Signor mi stringe... ahi l' empio caso ascolta
Che per pietade ci richiama al pianto.
Dopo che Giove al tuo figliuol concesse
Dar morte alla feroce orrenda belva
V' accorron tutti i cacciator compagni,
L' Arcade Ancèo, con Castore, e Polluce,
Ch' hanno qual neve candidi i destrieri,
Tesèo, Giasone, Ampicide, Nestorre
Di Testia i figli, e la bella Atalanta,
Che stupidi contemplan la gran mole
Distesa al suolo, e n' han dubbiezza ancora.

Ma il vincitore il setoloso capo
Col piè ne preme, e si compiace, e gode
Che di sua man sia tanto mostro ucciso!
Vergine illustre, dice intanto volto
All' Arcadicà Ninfa, anco tu avesti
Parte alla pugna e alla vittoria: accogli
Perciò questo mio dono: e le presenta
L' irsuto cuoio, e la tremenda testa
Che ancor cogli occhi spalancati move
Terrore, e i denti orribile digrigna.
Allor confuso un bisbigliar si sente
Nella turba de' prodi che ciascuno
N' ave invidia, e dolor: ma più di sdegno
Son presi i due fratei, di Testia i figli
Materni zii del vincitor, che pronti
Snudano i brandi, e alla donzella incontro
Si fanno irati, alto gridando; il capo
Lascia su della belva; a te non tocca
Cotesto premio: a noi si spetta, e noi
Vi abbiam ragion, nè ci seduce il pregio
Di tua beltà, che in cor di Eroe non cape
Basso pensier: son cure nostre l' armi,
E il pugnare da forti; unqua a donzelle
Volgemmo il ferro, e quì se l' osa, accorra
Il donator tuo caro... A questi accenti
Corre l' Eroe verso Pleripро, e fero
Sogghignando lo scote, e lo rivolge
Tre volte in giro, e poi nel sen gli scaglia
Dardo mortal, che gli va dritto al core.

Cade il meschin nel proprio sangue, e tosto
Il pallor della morte ahi lo ricopre ...
Balza a tal vista, e qual lion ruggendo
Torèo si avventa all' uccisor crudele
Del fratel suo ... terribile a vedersi
Pugna s' accende ... ripercossi i ferri
Mandan scintille e van per l' aria infranti...
Allor l' un' l' altro con robuste braccia
Cinge adirato, nè sveller li ponno
Nestòr che grida, nè Tesèo, nè tutta
L' accorsa folla de' compagni ... un colpo
Alfin Meleagro sulle tempia vibrà
Del nemico che già stramazza al suolo:
Per la percossa se gli oscura il lume
Dolce del sol ... strepita a terra, involto
Nella polve, e nel sangue del fratello
Su cui boccone palpitando spira.
Ecco signor qual della caccia il fine
Si è stato lagrimevole, nefando;
La Diva inesorabile e severa
Nuove raddoppia alte sventure e affanni
Al nostro cor !... La misera tua sposa
Sen giva intanto con votivi doni
Al Tempio, poi che al figlio avea la Diva
Dato la palma, quand' ecco ahi! crudele
Vista le s' offre ... i suoi fratelli uccisi
Portàti tra le mura ... oh! quai lamenti
Quai gridi allor manda l' afflitta suora ...
E poi ch' ella ode della strage il reo

Cessa dal pianto, furibonda freme,
E minaccia vendetta ... intorno corre
Qual forsennata non sapendo dove;
Alfin qui giunge ... ahi misera!...

Enèo. Oh crudele
Sorte di Enèo perchè lasciarmi in vita?...
E quando o Diva al tuo funesto sdegno
Un termine porrai?... tanto fia dunque
Tanto insensibil de' celesti il core?...
Perchè di un misero uom voi farvi scherno?...
Perchè tormenti accrescere a tormenti?...
Crudo mio stato! me diserto! oh quale
Più tremendo avvenir già si disserra
Agli occhi miei!... fuggiam misera Altèa,
Fuggiam questo di lutto atro soggiorno...

Altea. Oh! chi mi appella...

Enèo. Donna!

Altea. Ah fuggi . . fuggi
Di mostro genitor ... tu che abborrito
Da Numi anche sù me l' ira celeste
Richiami... O furia a che m' invadi il core?...
Dimmi che vuoi? t' ascolterò, lo giuro
Per l' ombra sì de miei cari fratelli.
Che vendetta or mi chiedono furenti;
Sì voi l' avrete ... E voi tremende Dire
Seguitemi; col sangue io del mio sangue
Purgherò l' onta: seguitemi, io corro.

Enèo. Non più colpi a quest' anima trafitta
Numi adirati ... oh manchi alfine il giorno

Agli occhi miei : l' aspetto de' viventi
Io fuggirò finchè pietoso Nume
Trarrammi in seno a' regni bui di morte.

C O R O.

Ma tu voce di Delfo immortale
Qual dall' are ci annunzî periglio ?
Il cor trema pensando al fatale
Crudo evento che oh Dei ne verrà ! . . .
Sacra voce di bella speranza ,
Sacra figlia che augusta favelli ,
Deh ! ci svela se morte altri avelli ,
S' altre tombe feroce aprirà ! . . .
Oh ! qual lutto ci affanna , ci preme . . .
Egro il popol piangente si aggira. . . .
Là sul figlio la madre che geme ,
Quì la sposa che svellesi il crin . . .
Niegan frutto le zolle impietrite ,
Non germoglia più verde la terra :
Peste e fame a' mortali fan guerra
Che deploran sì tristo destin !
Bella figlia di Giove possente ,
E tu stesso che il mondo raffreni ,
Scuotitor delle folgore ardente ,
Deh placate l' avverso furor !

E dall' aurea tua cocca, gran Diva,
Vibra il forte infallibile strale
Sull' indegno superbo mortale
Che ci avvolge in cotanto terror.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ENÈO, E CORO.

Enèo. Ch' ei venga: udrem qual ci minaccia il Cielo
Nuovi disastri . . . io sarò dunque, o Diva,
Spettacol sempre miserando, e l' ira
Tua non avrà mai tregua? oh mille volte
Fossi morto quel dì che folle osai . . . .
Ma nò; l' error fu involontario, e Giove
Che nel più cupo d' ogni cor s' interna
Ei testimon n' invoco . . . . irata dunque
Perchè tu mi flagelli, e sul mio capo
Tutti richiami i fulmini del Padre? . . .
Una vita d' angosce, e d' amarezze
Non è de Numi un ben; ma tu del pianto
D' Enèo ti pasci, e le vendette compi
Così sfogando tuo celeste sdegno...
A lmen sapessi qual Giove mi para
Altra serie di lutti e di sventure
Ne' miei ultimi dì ... vana lusinga!...
Il negro abisso de' futuri eventi

Chi sa, chi vede? e chi lo spera, orgoglio
Ha di mortal superbo... I tuoi ministri
Favellan sì, ma oscuritade covre
Sempre lor detti, e sono o inganni o fole...
Ma che?... si ascolti de' miei danni il triste
Profeta ancora... ei qui sen viene..

SCENA II.

Gran Sacerdote, garzoni e fanciulli che lo precedono in atto supplichevole con rami in mano avvolti di bende.

Enèo. O figli,
O prole degli Eolidi vetusti,
E tu veglio perchè quì lacrimando
V' appressate così? . . supplici rami
In bende avvolti perchè mai recate? . . .
Tutta perchè ripiena di sospiri,
E di pianti risuona ahi mesta intorno
Quest' afflitta città. . . tu santo veglio,
Tu pria favella, che a te sol fia noto
Forse il destin che sul mio capo pende. —
Sac. Signor che potrò dir? Giove egli solo,
E solo Apollo degli umani eventi
Il fil conosce, ed io mortal non oso
Gli arcani penetrar che tace il Nume:
E pur di ben predir l' arte non niego
A me concessa da favor divino.

Enèo. Dunque favella, e noi tu salva e a un tempo
Questa Città che desolata piange.
Sac. Lagrime vane... oh ! quanto mal mi pesa
Veder da lunge qual sovrasta orrendo
Fato... ma che ? . . dove mi trovo ? .. il labro
Chi chi mi preme ? . . qual pesante piombo
Mel raffrena così ! . . deh ! nel mio Tempio
Fa ch' io torni , Signor . . . così tua sorte
Nel dubio avvolto soffrirai men dura. —
Enéo. Dunque mi svela . . .
Sac. Io pianger deggio , io solo
Sull' alte colpe che la Dea di sdegno
Arman così , ma il vostro pianto ancora. . . .
Enèo. Sì noi dobbiam tal pentimento . . .
Sac. È tardo . . .
Ma tu non tremi ? . .
Enèo. Oh ! che dì tu ? . . .
Sac. Non senti
Fischiar lo strale della Dea possente ,
Fischiar non l' odi ? . . ma tacere io voglio...
Enéo. E parlerai per forza.
Sac. Io taccio , e pure
Tutto avverrà, quanto ho in pensier presente...
Enéo Oh smania ! io fremo. E tu lo scherno aggiungi
Alle sventure , onde ho già colmo il core.
Malnato veglio , dunque è ver che gioia
In voi s' alberga mirando i miei lutti ?
Oh chi potria più trattener suo sdegno ! .
Sac. Sdegno non v' ha dove percote un Dio

Col suo flagello , e di mortale orgoglio
L' onte punisce in te , che sei cagione
Di tanto male , a cui non può più mai
Questo suolo sottrarsi . . . ahi ! desolato
Regno per te , per tue nequizie ! . . o Rege
Come non vedi qual gorgo tremendo
S' apre a' tuoi piedi ; come il sen la terra
T' offre infecondo , ed il nascente fiore
Tosto si adugge. . . ove son più le torme
De' tori tuoi , dove la gregge ?. ah solo
Peste quì regna divampante , e cruda
Che vuota i campi , e queste case ancora
Vuoterà vaga di novelle stragi.

Enéo. E tant' osi o Profeta ? a me d' innanzi
Così ragioni , e vivi ancora , e t' odo ? . .

Sac. Contro te Febo mi difende : oh .... piangi
Folle su te che ancor richiami l' ira
Della mia Diva , e ne avrai ben la pena
Sul caro capo che tu pregi tanto. . .
Misero Rege , e il dovrò dir per forza ?..

Enèo. Parla onde io meglio intenda.

Sac. Io dissi troppo. . . . .
E alfin tu istesso senza trono altrove
Ramingo il piè. . . . .

Enèo. Taci fellon , morrai :
Io lo dicea de' mali miei Profeta
Fora costui. . . . s' armi la Dea di sdegno
Più che non l' è : ti vò punir... paventa.

Sac. Vado al mio tempio.

Enèo. Indarno ciò tu speri
Sinchè tuoi detti non vedrò. . :
Sac. Non ponno
Certo cangiarsi... e che tu mi spaventi ?
No che io ministro della Dea mi sono,
E parlar deggio il ver dove tu ingrato
Già l' oltraggiasti, e i beneficj suoi
Furo obbliati . . . . Ella punir ti volle,
E tu superbo ognor, forse nel tempio
Fosti mai per placarla ?.. il tuo splendore
Troppo ti abbaglia, ma non è che un lampo,
Ove il ravvolga in tenebrosa nube
L' ira di un Nume... sparirà repente,
E tu il vedrai tu stesso... Oh qual lontana
Parte non s' empierà de' tuoi lamenti,
E del pianto dei figli ? . .
Enèo. Iniquo, ancora
Sù de' miei figli il profetar tuo cade ? .
Sac. Così non fosse !
Enèo. Olà, si tragga altrove
Costui che tanti a me funesti guai
Va predicando : io vo vederne il fine.
Sac. Sì lo vedrai : di mie parole in breve
Scoppierà il tuono distruttor, tremendo
Sulle tue case che abbatte le diva.

*

CORO.

Ohimè qual' orridi — minaccia eventi!
Oh quai gli uscirono — funesti accenti!
L' irata Vergine — ci struggerà ! . .
Tue colpe ahi ! misero — perchè non piangi ?
La sorte barbara — perchè non cangi?
Va chiedi supplice — chiedi pietà.
Quel volto sfolgora — di fosco lume ;
Un Nume l' agita ; — favella un Nume :
Tra le sue labbia — tuonando va.
Deh ! ascolta il turbine — come già freme :
Ahi ! per noi miseri — sian l' ore estreme
Queste se il fulmine — giù piomberà.

Enèo. Non paventate , chè sù me , sù i figli
Della mia stirpe sfogherà sua rabbia
L' irata Dea , che da gran tempo il core
Gia m' è presago , ed incessante intorno
Lugubre immago di terrore , e morte
Mi vola... ohimè... nè chiesta mai parola
Mi vien sul labro a profetar sciagure. . .
Ben mi commove involontario pianto
Che sgorgan gli occhi e il tristo suon che spesso
Mando alle Erinni in disperate voci . . . .
Oh qual mi avvolve vortice profondo
Di fato inevitabile ! . . oh tormento
Per me cui forte antiveder già preme ! . .
Ma sacra voce di terror sovente

L' anima ingombra, e i miseri mortali
Sognati danni attendono tremanti . . .
Segua che puote: ancor che reo la pena
Ne riportai; ma non si curi il triste
Profetico parlar de' miei nemici,
De' Sacerdoti della Dea; son tutte
Astuzie miserabili, che Enèo
Vorriasi spento, e la sua stirpe a un tempo.
Ei però folle i vaticinî suoi
Cader vedrà sù lui. — Re ti rammenta
Ch' anco in sorte crudel viltà non debbe
Macchiar tuoi sensi, che da Giove è il trono.

SCENA TERZA:

NUNZIO, ENÉO, MELEAGRO, E CORO.

Nun. Signor non odi il festeggiar? . . si appressa
Alle tue braccia il vincitor con tutte
Le schiere degli Eroi, ch' al gran cimento
Si esposero per te.
Enéo. Che istante è questo! . .
Altea, la patria, ed ei mio figlio . . . oh quante
Tempeste in sen! . . giorno sì lieto turba
Sol di lei l' ira che i fratelli piange.

C o r o.

Ecco egli vien dall' orrida
Selva sacrata a Cinzia :
Giacque la belva immobile
Sangue versando ancor.
Ma per sue man terribili
Cadde quel mostro esanime :
Eccoci tutti liberi
Dal cieco suo furor.
Tu lo vedrai sorridere
Lieto di sua vittoria ,
Ed al tuo piè deponere
Il ferro vincitor.
Ecco l' Eroe che appressasi
Tra cento Eroi magnanimi ,
Compagni indivisibili
Dell' alto suo valor.

Mel. Padre , gran Re ;

Enéo. Figlio al mio sen deh vieni !

Mel. Eccoti il ferro che percosse e stese
Al suol la belva : io sfavillai di gioia
Quando me l' desti : or vincitor tel rendo :
Ma del più nero orribile delitto
È la mia man pur rea . . . terra abborrita ,
Oggi è questa per me . . . Chi della madre
Chi sosterrà l' aspetto disdegnoso ? . . .

E n' ha ragion . . . me misero ! . . un furore
Dall' Erinni ispiratomi mi trasse
Fuor di ragione.

Enéo. E così vedi o figlio
Come tuttor la non placabil Diva
Alta piena di mali in noi travolve :
Vano il dirti saria come la madre
Frema , e minacci ? . . . entro remota stanza
Già si ridusse, e in cupo duolo immersa
Ricusa ogni conforto . . . oh trista , oh nera
Sorte di Enéo , che inperversando vai
Sempre più cruda ! . . .

Mel. Ah ! padre mio , perdona :
Io non ho cor di rimirarla in volto.
Io vò fuggir da questo suol per sempre ;
Io dove in terra inospite e selvaggia
Di umano piede non si veggon orme ,
Lì fuggirò da questi orrendi mali ,
Che involontario error su noi produce ;
Se non fia pur altro nascoso fallo ,
Altro delitto che commiser gli avi. . . .
È ver mancammo : vittime svenate
Se non si diero a lei nol fu per fasto
O per superbia umana : ognun conosce
Che Giove è il Re dei Re ; che innanzi agli occhi
Del rettore del fulmine non sono
Nostre grandezze , e lo splendor de' Troni
Che un' ombra lieve o debil raggio estivo

Di cheta notte che si mostra, e muore.
Or che mi val de miei trionfi il grido? .
Qual saria stata, o padre in te la gioia
Se mai non m' era io sì perverso ed empio?
Che più sperar se un' invisibil mano
Svolge degli Avi le segnate colpe
E a quelle aggiugne i nostri falli ancora? . .
Ecco padre così cangiarsi in lutto
Il nostro gaudio, ed io fatal cagione
Certo ne sono: io che da miei primi anni
Varcai de' mali il mare immenso e truce.
Oh belva a me funesta! oh mal amata
Atalanta, per voi reo mi son io!
Tutto a me parla di terror, fia tutto
Per me spavento, nè scerno di speme
Raggio che scenda a confortarmi il core.
Ah! s'egli è ver che degli estinti l' ombre
Si plachino, mio Re, pria che rivegga
L' afflitta madre, plachinsi gl' irati
Spirti che a lei s' aggirano d' intorno.
Compiasi il mesto sacrifizio: il puro
Candido latte di giovenca, il dolce
Umor che l' ape va suggendo, e l' onda
Di pura vena, versinsi sul suolo
Torcendo il capo indietro. Or voi d' Inferno
Numi tremendi, e tu gran Madre Terra,
Voi che guidate ne' chiostri profondi
Dei cupi regni l' anime dolenti,
Io qui libando i doni miei v' invio.

C o r o.

Pietosa l' anima — stemprisi in pianto :
In voci lugubri — si sciolga il canto
Per lor che miseri — ahi più non son! . . .
Numi implacabili, — Numi possenti,
De' nostri queruli — devoti accenti
Giunga nell' Erebo — il cupo suon.

Altra parte del Coro.

Ma del prence che in duolo si avvolve,
Che deplora l' avverso suo fato,
Se fu colpa, la colpa ora assolve
Quel suo pianto che largo ei versò.
Romba irato di Giove sull' empio
L' alto fosco terribile strale
Se non piange i suoi falli il mortale
Onde l' alma pria pura macchiò.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ALTEA, E CORO DI DONZELLE.

Alt. Eccomi a vista di ridente sole,
Ma non per me; qui vengo a stenti o care
Donne pietose . . . . così fera rabbia
Mi sta nel cor che sol vendetta agogno.
Oh trista vita d' infortunj amari
Carca mai sempre! . . . sollevate amiche
Questo mio capo che il languore opprime,
E di densa caligine l' ingombra . . . .
Ah! perchè mai cupo terror m' investe?
Io nol sò dir . . . solo il mio labbro ha sete,
Ma non di umor che puro sgorghi. . . io presto
Vorrei saper, come cotanto ardore
Spegner si possa che m' incende. . . . oh come
Folle mi perdo! . . . alle mie stanze ancora

Guidatemi o mie fide ; ivi si stanno
Solinghi , e muti i miei fratelli . . . . care
Parti di me chi mai vi uccise ? . . . il figlio ! . .

Donna. Ahi ! troppo è ver che più miserie sono
Del trono appresso , che in umil capanna.
Ma tu cedi infelice ai nostri preghi :
Segui o Regina , a vagheggiar del sole
I rai benigni ; ti solleva , e calma
La gran tempesta de' contrarî affetti.

Alt. Vane parole ; la terribil onta
Che l' empio femmi sì mi strazia il core ,
Sì mi chiama al furor , ch' altro non sento
Se non di morte spaventoso grido ,
E so qual morte al braccio mio si spetta.
Ma dì che fa quel traditore ? . .

Donna. Ei piange :
Vederti anela :

Alt. E colla mano intrisa
Del sangue mio farmisi innanzi egli osa ?
Figlio malnato ! egli ignora ch' io sola
Ho suo destino in pugno ? . . io sì vendetta
Farò crudele , e memoranda : udite . . . .

Donna. Che parli ! alto sospetto il cor mi stringe !
Forse fia mai quel che narrare udimmo
Sovente involto in dubbi sensi oscuri ,
Che tu sui giorni abbi ragion del figlio ? . . .

Alt. Tremi il fellon : farò veder di madre
Dove ira giunga , che alimenta un Nume ;
Desta Altea la tua mente , il crudo pera ;
Il voglio , e il giuro alla triforme Diva

E alle Parche che attendon per mia mano
Veder reciso de' suoi giorni il filo.

Don. Ohimè che dici ! .. no , non far che compia
Spettacol truce la funesta scena ;
Oh tristo giorno ! oh non avesse mai
Spregiato Enéo con insolente orgoglio
La de' boschi regina , inclita figlia
Del Re de Numi ; non avremmo tante
Lagrime sparse , nè avvenir funesto
Stariaci incontro minacciando nuovi
Disastri orrendi : — e son vicini — irato
Il predisse del tempio il veglio annoso
Cui negli arcani penetrar sol lice
Della mente che tutto in sè comprende ,
E tutto vede nella folta oscura
Nebbia degli anni . . . . . .

Alt. E che parlò ?

Don. Predisse
Funesti eventi sul più caro capo ,
Su lui che regna , sovra i suoi più fidi . . .
E quel che torna a maggior danno , freme
Enéo ver lui , che vuol ragion de' suoi
Divini accenti , onde l' oltraggia , e in lui
La Diva insulta , che chi sa qual cela
Tremendo in ver spettacolo nefando . . . .
Ma tu ti turbi ? e perchè mesta altrove
Volgi lo sguardo ? a che dirotto pianto
Versi improvvisa ?

Alt. Lo perchè non sai

Certo tu donna , ma l' intendo io sola.

Don. Forse pel figlio ti si muove il core ?
Forse pietà . . . . ma tu fremi a quel nome
Qual furore così tutta t' invade ?
A che far onta al crin ? . . quale funesta
Luce fiammante dagli sguardi vibri ? . .
A qual eccesso la rabbia ti spinge ?
Pensa che madre alfin tu sei . . . Deh cedi
Agli affetti materni ! . . invan del figlio
Cerchi scordarti se del cor non cangia
Pria le tempre natura.

Alt. Altea , decidi
Anche una volta : a consumar t' affretta
L' eccidio suo : d' ogni cara speranza
Le lusinghe deponi ed ogni affetto.
Eppur credea vederlo a me sostegno ,
E a degna sposa ricondurlo in braccio ,
E accosto a me bamboleggiar vezzosi
I figli del mio figlio . . .

Don. Io di pietade
Son così presa che non reggo !

Alt. Ah ! sola
Lasciatemi : diviso a mezzo il core
M' ha collo stesso brando che di vita
Tolse i miei cari germani : oh dolore ,
Oh rabbia ! un freddo gel tutte le vene
Mi corre : io manco !

Don. O somma dea , ti placa
Non più sventure . . . qual tremendo stato
Si è questo mai per te misera Altèa !

SCENA SECONDA.

MELEAGRO, ENÈO, e *detti*.

Mel. Ohimè che veggio... irata Dea... deh madre..
Almen così la cara mano io stringa
A questo cor... scostatevi... che il peso
Io ne sostenga almen per poco... oh! quale
Angoscia io sento! — Ancorchè reo si taccia
Il mio delitto all' amoroso amplesso
Del figlio tuo, che al punitor tuo braccio
Or si abbandona, e la mertata pena
Umil, sommesso attende. Oh reo delitto
Che mi ricovre di un obbroprio eterno,
E giusta sul mio capo ira richiama!
Ma chi mai cuore avrà quei minacciosi
Sguardi affrontare?
Alt. Oh cara voce!.. e quando
Tu tornerai dalla tremenda belva?..
Don. Vaneggia!
Mel. Speme che ravvivi il core,
Non lasciarmi del tutto. O made accosto
T' è il figlio tuo: sorgi egli è salvo, e riede
Lieto agli amplessi tuoi.
Alt. Donna... chi mai
Languido mi sogguarda ... e come... sempre..
Mel presenti così funesta immago?
Mel. Altea fu quei che vedi un dì tuo figlio...

Alt. Adunque io non vaneggio? . . altrove infide
Donne su trascinatemi:
Enèo. Ti placa,
Altèa non più. . .
Alt. Voi scellerati, voi
Padre, figlio abborriti al mondo, ai Numi.
E ancor vivete? il fulmine non piomba
Ancor sù voi? . questa dippiù dovea
Vista tremenda io sostener? . . chi mai,
Qual demone cacciovvi a me dinanzi? . .
Mel. Madre m' uccidi: il tuo furor sia pago:
Toglimi a questa insopportabil vita,
Eccoti il brando, e 'l petto. . . .
Alt. No, saprai. . .
Qual altra morte questa man ti serba. (*Parte con taluni del coro.*)

SCENA TERZA.

MELEAGRO, ENÈO E CORO.

Mel. Ah! se il mio capo sol potesse l' ira
Placar de Numi, il capo mio fia sacro;
Io stesso il ferro immergerommi in seno;
Ma se del Cielo è mai la vita un dono
Se compier denno i fati miei lor corso,
Io che farò? . . tra disperati almeno
Deserti luoghi di lontana terra
Volger potessi il passo mio tremante! . .

E forse là del mio delitto ancora
Non verrà meco ricordanza ? i crudi
Rimorsi e 'l pianto della mesta madre
Che non diranno in solitaria terra ? . . .
Padre , dì tu. . . se vittima la Dea
Me mai chiedesse , eccomi pronto , salvo
Purchè tu resti , e vendicata insieme
L' offesa genitrice. . . io vissi assai
Se morirò per te , se co' miei giorni
Tornar potriasi a questo regno pace.
Sin dall' aure mie prime il mio destino
Avverso m' ebbi : ogni mortal , che nasce
Reca sue sorti a se dappresso , . . . io padre
Vò della Dea che 'l favellar sia noto. . .

Enèo. E che ! non sai come la Dea ci abborre
Co' suoi ministri ? . n' udirai tu scempi
A queste case profetar vicini.
Ei temerario or or quel veglio invaso
Non dalla Dea , ma da furor , sciagura
Osò predirmi. A che chiamarlo ? invece
Vò che di sua tanta baldanza il fio
Paghi , o sian veri , o falsi i detti suoi.

Mel. Miser che ascolto !.. ei già parlò di sdegno ,
E tu ver lui ti accendi ? . . . .

Enèo. In carcer chiuso
Sinchè 'l suo dire non si avveri resti ,
Ei che tant' osa già di senno privo.

Mel. Padre che festi !.. or sì non v' ha speranza]
Più di calma.... signor , lascia ch' io vada

L' ira a placarne , ancor che deggia io morte
Sentirmi annunzïar... padre deh ! sciogli
Le sue catene se ti è caro il figlio ,
Se vuoi tu pace , e se vuoi salvo il Regno.
Che a Re non lice imperversar sul Tempio ,
Nè su i ministri degli altari suoi. —

Enèo. E ben si plachi il santo veglio ... ei forse
Farà che a tanti mali un fin si ponga ;
Ma qui già vien... mi fa pietà... terrore
Desta ad un tempo!.. oh di qual fiamma accesi
Balenan gli occhi!.. e che vuol dir quel canto
Lugubre sì che fa tremarmi il core ? —

SCENA QUARTA.

GRAN SACERDOTE , CORO , E DETTI.

A che tu togliermi — le mie catene ?
Speri che vindice — non mugghi il tuon ?
No , non balenano — più rai di spene
Per questa squallida — scura magion. —

Enèo. Veglio ti placa ; a Numi tuoi ti rendo ;
Ritorna al tempio , e dalla Dea c' implora
Men dura sorte , onde respiri al fine
Questo mio regno da cotanti mali. —

Sac. Prence non io favello ; i sdegni tuoi
Soffersi , e soffro come a me conviensi
Verso il mio Rege , ma la Dea ch' è offesa

Da te, non certo assolverà tuoi falli;
Che de' celesti le magnanim' ire
Si accendon tosto, e non saran mai spente. —
Io sì ne tremo, e di mirar m' incresce
Tant' oltre prolungati i vostri affanni;
Misero Enèo, misero te fiorente
Garzon che osasti della belva il sangue
Spargere! ... ahi troppo sventurati voi!

Mel. E sì la Dea sopra quest' empio capo
Sfoghi suo sdegno, ma risparmî il padre;
Le sue canizie almen ti mova... al Tempio
Torna per lui... la Dea si plachi, e poscia
Io tutto vo versar questo mio sangue. =

Sac. Ma tardi è omai!... qual più crudel destino
Veggio tra l' ombre de' remoti eventi?
Volgi deh almen le preci tue, tuoi pianti
A lei che in seno ti nutrì nel duolo! . . .
Ella non ode: in disperati accenti
Che vuol, che parla?.. la tua morte ... trema,
L' ira paventa di sdegnato Nume,
Che in te le colpe punirà del padre,
E lui ne' tuoi tormenti. ... ah! va, ti ascondi;
Ma dove tu volger potrai tuoi passi?
Dove non giunge il vindice celeste
Dardo trisulco?.. ove fuggir?.. qual terra
Ti accoglierà? dell' immortal veudetta
Suona già l' ora, e s' io perdono a' miei
Crudi tiranni, non perdona il Cielo.
Ecco già freme il nembo. . odi le rote

Che già ascende la Diva, odi il fragore
Come rimbomba, e come striscia vedi
Il telo distruttor!.. fuggiam da questa
Stanza di morte: il mesto pianto intorno
Forte risuona, e non avrà più fine! (*Parte*).

SCENA QUINTA.

MELEAGRO, E DETTI.

Mel. Padre che mai sarà?.. mi parla al core
Voce tremenda.... e quai si spettan fati
Al figlio tuo?.. la genitrice il sangue
Verserà del suo sangue?.. ohimè che errore!..
Parla: chi sa forse tu sai mia sorte:
Delfo che profetò sul nascer mio?
Che profetar le Parche?... un denso copre
Mistero il tutto, e da mortali angosce
Sol io mi sento lacerar... se mai
Tu lo sapessi, il mio destin mi svela. —
Enèo. Figlio tu vuoi ch' io pianga?.. Ah non forzarmi
Al pianto no, ch' io ne morrei di duolo. —
Troppo quest' alma è da pietade oppressa
E da terror... che potrò dirti io mai?
Mel. Dunque son pronto... mi punisci o Diva;
E tu Sol che risplendi il corso affrena
De' tuoi destrieri, onde mirar qui spente
D' Enèo le sorti, le speranze, e il trono. —

CORO.

Se s' odon d' intorno — procelle frementi ,
Se offuscasi il giorno — se strisciano ardenti
Foriere meteore — di morte e terror ,
Il Cielo è che fulmina , — punisce l' error. —
Ma al core pur desta — pietade profonda
Chi l' atra tempesta — sommerge nell' onda ,
Colui che del turbine — ravvolge il fnror ,
Sebbene si vendichi — un Dio punitor ! —

Fine dell' atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ALTEA E CORO DI DONZELLE.

Alt. Dunque morir dovrò ? . . smania feroce
M' agita sì che mi consuma . . . . iniquo ,
No , che tuoi falli io perdonar non deggio...
Mi parla è ver talvolta àmor di madre . . . .
Sì sventurata ! . . . Oh crudo figlio ! al sangue
M' avvezzerò da te : sì nel tuo sangue
Purgherò l' omicidio : in cor mi sento
Tutta la tua fierezza , ed avrò forza
Di vederti spirar , sentir tue estreme
Voci di pianto lamentose . . . mori
Tra i più fieri tormenti che l' Averno
Serba per gli empi . . . io ne godrò , sì mori...

DONNA DEL CORO.

Ohimè che sento !. . non avrà più tregua
Quell' alma . . e il figlio struggerà ? . . che dici
Misera Altea, qual mai furor ti acceca ?
Alt. Fiamma del Ciel su questo capo scenda,
O sotto i piè voragine profonda
S' apra, e m' avvolga il tenebroso regno
Dei pallidi viventi, io se voi care
Ombre non placherò . . . sì vi ritorni
Sul volto il riso; a genïal convito
Or or vi appresserete . . . itene intanto:
Non più mesti così vi vegga appresso
Quasi piangendo domandar vendetta.
Don. O quant' è ver che d' indomabil ira
Arde il core de' grandi ! in noi non sono
Così lunghi gli sdegni . . . e può Natura
Tanto tacersi ? . . che farem se un vivo
Foco l' accende distruttor, se indarno
Sinor cercammo di placarla ? . .
Altra Donna. Ancora
Forte è il dolor: non si disperi: il tempo
Farà che si cancelli il duol che ancora
Così l' opprime: le favella, e fuori
Si tragga almen di questa cupa stanza,
Onde si allegri alla ridente luce
Del Sol, che a noi troppo funesto splende !

SCENA SECONDA.

MELEAGRO, E DETTI.

Mel. Madre a tuoi piè l'inviso figlio or riede;
Nè partiranne ei prima . . .
Alt. Orrido aspetto
Quando il delitto, che con man feroce
Consumasti. . . .
Mel. No madre, io nero il core
Così non ho come tu pensi; è vero
Son reo, nè il niego, ma pietà materna
M' assolverà d' involontario fallo. . .
Tu sai che giovin mente ebra di sdegno
Le chete voci di ragion non ode,
E vie più ancora se amoroso foco
Ne alimenta il furor . . . diva fanciulla
Così mi spinge in precipizio orrendo,
E tu la fiamma che cogli anni in noi
Crescer vedevi non sdegnasti mai . . .
Alt. E a nuovi insulti mi soggetti? . . io fremo
Di rabbia a un tempo, ed a vendetta aspiro.
Mel. E ben la compi. . . eccoti un ferro, il vibra
In questo sen, dove le furie accolte
Già da gran tempo straziando il vanno.
Nel tuo sangue punisci il mio delitto,
E compi i fati che la Dea prepara
A questa Reggia di miserie piena.
Alt. Pietà mi fai, ma ripensando al crudo

Scempio che festi de' fratelli miei
L' ira si accende , mi ribolle in core
Odio di morte , mentre amor di madre
Torna a parlarmi fortemente. . . Ah cedi
Sì cedi Altea a' moti suoi ; pon fine
Al tuo furor ; ritorni in te la calma ;
Vieni figlio al mio sen ; figlio sostegno
Di mesto padre ; ch' io ti abbracci almeno
Teneramente , ed i tuoi torti oblii ! —

Mel. Madre perdona : il sol dolor mi uccide ,
E tal dolor più d' ogni pena è grave
Certo per me ! —

Alt. Si frenerò quel foco
Che m' invade tuttor : . . . lottar non voglio
Col destin che ti serba a miglior speme ,
A questo regno , ed a diletta sposa ,
Che ti darà ben ricca prole . . . Vivi
Figlio per me , per mio sostegno , e al padre
Che disperato il bianco crin cosparge
D' immonda polve , e a se desia la morte.

Mel. Oh vera gioia , che nel cor non cape !
Madre . . .

Alt. Figlio t' accheta : il tuo destino
Si cangerà . . .

Mel. Tutto a te debbo :

Alt. E attendi
Sorti migliori . . . or , or verrò qui ; spero
Farti contento , come io vò per sempre. =

Coro.

Di gioia sfolgori — frattanto il giorno :
E lieta Etolia — ripeta intorno
Festivi cantici — al Dio d'amor !
Oh i Numi arridano — al tuo bel cor !

Mel. No, non cessate ; a me tal canto è grato,
Vaghe donzelle : la celeste Diva
Madre di amor propizia al fin mi arride,
E più lieto destin certo mi para.
Or che di lei nel cor tace lo sdegno
Speme mi s' apre, che vorrà guidarmi
Anco al felice talamo bramato.
Ed a te intanto di purpuree rose
Vaga corona recherò nel tempio
Dove si prostra al tutelar tuo Nume
Ogni uom che sente divampante fiamma
Crescersi in seno ; i doni tuoi tu pure
Augusta prole di Latona avrai :
Altra corona di verginei fiori
Che toglierò da rugiadoso prato
Non tocco ancor da gregge, e non offeso
Da curva falce, e la tua bionda chioma
Ne adornerà poi semplice donzella.

CORO.

Dolce all' etra di Libica cetra
Giunga il suono tra danze felici :
Lungi lungi per sempre le ultrici
Furie avverse a sereno destin. —
Stringa Imene con forti catene
Le vostr' alme che tanto soffriro :
Ei conforti l' antico martiro ;
Si dilegui l' affanno , il dolor —
E voi caste divine fanciulle ,
Che la vita col canto beate ,
Nuove danze leggiere intrecciate ,
Qui ritorni la gioia , il piacer —
E con voce soave d' amore
Che nell' alma discenda e penetri ,
Fausta sorte dai Numi s' impetri
Su vostre alme che il Cielo unirà.

SCENA TERZA.

ALTEA , E DETTI.

Alt. Figlio più che non pensi ; a te ritorno
Apportatrice di bramato evento :
Io vò che tutto dalla reggia il tetro
Squallor sparisca , e vi risplenda un giorno
Più fausto alfine. . . i voti tuoi sian paghi
Nella tua cara Arcadica fanciulla

Che col padre destino oggi a te sposa. —

Mel. Oh gioia ! oh madre !

Alt. Unica mia speranza ,
E del cadente genitor tu solo
Forte sostegno , è duopo omai che Imene
In te consoli Calidonia intera ,
Che tanto lutto ebbe a soffrir : placata
La Dea si mostra , e se l' offesa io sola
Resto , a pietà di madre il mio furore
Cede , e sol chieggo che riposo egli abbia
L' afflitto sposo negli estremi giorni
Che gli darà benigno fato . . . o figlio
Troppo egli è ver di dolorosi affanni
Quest' anima per te fu colma e ancora
Geme pensando alla lugubre scena ! . . .

Mel. Madre non più : l' ombre placai dolenti
Che più d' intorno non le veggo irate
Incalzarmi. . . .

Alt. Egli è ver che gli odii eterni
Non fian , mio figlio : al genitor va dunque,
E lo consola. . . d' Imenèo le tede
Splendan nel Tempio che a Diana è sacro ;
Già tutta intorno di festivi eventi
Par che suoni la Reggia : immensa pompa
Già si prepara. . . . or or vedrai la bella
Condurti innanzi. . . ite voi pur. . . . di gioia
Alzate il canto : precedete il figlio
Alle fortune che gli serba il fato.

Mel. Madre ti attendo. . . oh palpiti , oh sospiri !

Tutte infine obliar le mie sciagure
Mi lice, e attender più propizia sorte.

Altea, e coro di donzelle.

Alt. Così deluso ei resti. . . io vinsi, o amiche
Donne, sì vinsi. . . morirai tu iniquo
Senza pietà. . . . vedrò spirarti io stessa
Tra tormenti indicibili; l' indegna
Che rea cagion fu del tremendo scempio
Anch' ella io vò che boccheggiar ti miri. . .
Che alle tue smanie disperate ancora
Ella si strugga pel dolor. . . tacete
Di madre affetti intempestivi! io solo
Vegga di sangue interminabil piena
Ad un' altra congiungersi di sangue.
Ombre de' miei germani ah non indarno
Voi deprecate! io nel mio pugno stringo
I fati suoi: lento tramonta o Sole,
Che per l' ultima volta ei ti contempla!
Sì ritorno a giurarlo: ombre a me care
A voi lo giuro, alla triforme Ecàte
Ed all' immote squallide sorelle
Che 'l suo destino mi svelaro; è tempo
Omai che cessi il fil di quella vita.
Donna del coro. Ohimè che sento, e simular potea?
Dunque a vendetta aspira ancor? capace
Esser potrà d' un tradimento? parla
Però di arcani che le Parche a lei

Svelaro un dì. . . . qual nero vel ricopre
I detti suoi ! . .

Alt. Per Giove e tutti i Numi
L' onta vendicherò ; di lutto , e pianto
Queste case risuonino , e per sempre
Le ricovra d' orrore eterna notte !

CORO.

Sebben alti divini concenti
M' inspirasser le Suore canore ,
Non mai diero onde i funebri eventi ,
L' uom scampasse e il nemico destin.
Non que' carmi che vate immortale
Tu cantasti de' morti nel Regno ,
No que' carmi la sorte fatale
Non arrestan nell' atro cammin.
Tu sei sola che indarno scongiura
L' uomo avvolto in tempesta di affanni ,
E se Giove mai segna sventura
Tu ne compi l' irato voler.
Sul tuo altare sta dunque o la face
O il decreto di morte inumano ;
Ma noi stanchi vogliam alfin pace :
S' abbia tregua l' afflitto pensier.

Fine del atto quarto.

ATTO QUINTO

Veduta del Tempio di Diana con Ara in mezzo, e sulla quale risplende vivissimo foco pel tizzone che vi ha gittato Altèa, al quale sta attaccata la vita di Meleagro. Il gran Sacerdote, Enèo, Altèa, Meleagro, e diversi cori di giovanetti, e di fanciulle circondano l' altare ed aspettano Atalanta per sollennizzare le nozze. Strepito d' istromenti musicali etc.

CORO.

Felice momento ! — ritorna la gioia ;
L' orror , lo spavento — si cangia in piacer.
Tra canti di pace — la Diva si onori ,
La Diva si adori — con casto pensier.
Placata , ridente — si mostra ella alfine ,
Lo sdegno fremente — rivolge in amor :
Deh Diva magnanima — rafferma la pace !
Di gioia verace — ci palpiti il cor !

Mel. Sì Diva eterna , il mio gioir si compie
Sol tua mercè. . . . queste le rose sono
Sparse d' argenteo rugiadoso umore ;
Queste per te le semplici corone
Di Giove o augusta veneranda prole. . . .
Ma quale smania , qual dolor m' assale ! . .
Diva , pietà , soccorso o padre. . . . il piede
Vacilla e appena. . . .

Alt. Ahi che morir mi sento ! . . .
Dunque fia ver ? . . . ma no, che muoia ; or l' ombre
Si placheran de' miei fratelli uccisi. . .

Mel. Scostatevi , fuggite. . . e qual dolore ,
Implacabile il cor mi strappa ? . . madre
Mentre mi doni l' amor tuo , ti perdo
Forse per sempre ! oh rio tormento ! . . .

Alt. Figlio. . . . .

Mel. Presto accorrete. . . che sarà. . . mi strugge
Incendio vivo ; a suscitar chi venne
Duol sì tremendo ? . . . nò , non vuole il Cielo
Questo Imenèo. . . si cessi. . . tosto vanne :
Fa che non venga l' infelice , ah corri ! . .
Io non resisto ; o morte che mi assali ,
Che mi divori ! non vegga Atalanta
Questi tormenti. . . ella morria di affanno.
O miei compagni ove mai siete ? io chieggo
L' ultima. . . e quale di stupor profondo
Nebbia m' ingombra i vacillanti sensi !
Soccorso , io manco ; mi si offusca.. il giorno !

Enèo. Misero ! E dunque non sarà più lieto
Giorno per me ? queste le nozze sono
Ch' io mi sperava ? . . o figlio mio qual crudo
Mal t' assalì , qual magico veleno
Ti serpe in sen tal che ti toglie i sensi ?
Ed un pallore gelido ti copre
La molle guancia delicata. . . ah torni
Sul tuo labbro il respiro ! . . ei più non sente,

Ei freddo marmo già divenne ! . . piangi
Misero Re, piangi sul figlio estinto ! . .
Gran Sacerd. Nò vive ancora, ma tremendo die
Questo è per voi. . . . già la vendetta tuona,
E vi presiede l' adirata Diva,
Che or or de' falli tuoi sconta l' oltraggio
Sul tuo più caro oggetto. . . oggi il destino
Di lui si compie, e le divine Parche
Lo aspettan dalla madre. . . in ver crudele
Madre inumana ! . . ma la Dea si placa
Al sacrifizio del suo sangue ; trema
Re sì tu trema ; i falli tuoi rimira,
E vedi come d' oltraggiato Nume
L' ira si spegne o presto o tardi in seno
Del reo ch' osò negar tributo al Cielo.
Ecco avverarsi quando a lei svelaro
Al nascer suo le Parche : ecco divampa
L' ascoso legno che alle fiamme tolse
Ella allorquando consultò le Dive
Sulla sorte del figlio ! . . or fa vendetta
De' suoi fratelli, che ridenti stanno
All' ara a fianco, e 'l suo morir doglioso
Mi accennano . . . .
Enèo. Che sento ! oh scellerata !
Presto accorrete. . . il fatal legno togli
Deh.! per pietà tu che l' infausto arcano
Sveli a me padre misero, dolente. —
Mel. Oh sì respiro ! . . dove son. . . qual grave
Sonno mi oppresse ? e voi qui mesti intorno

Perchè state così ? . . padre tu piangi !
Madre ! dov' è ? qui non la veggo. . . .
Alt. Ascolta ,
Io qui t' assisto : (il suo morir m' è gioia.)
Mel. Eterno Giove, e qual crudel mi rendi
Mercè pei tanti sacrifizî miei ! . . .
Nò , non lo merto. . . ahi tornano i feroci
Ad assalirmi ; e qual perito mai
Di music' arte v' ha che possa trarmi
Da tanto male , o almen quetarlo un solo
Istante ? ahi venga a liberármi ! e quale
V' ha divin canto che a sopirlo giunga ! . .
No no. . . ma dove , dove sono i tanti
Crudi nemici ch' affrontai tra l' armi ? .
Deh m' uccidete ! chi di voi mi porge ,
Liberatore un ferro ? . . . e voi frementi
Mari , voi terre desolate dove
Più volte incontro stetti a morte fermo ,
Perchè non m' ingoiaste ne' profondi
Vostri atri abissi ? e tu feroce belva
Perchè non m' uccidesti ? . . . . ah voi troncate
Questa infelice disperata vita ! . . . .
Padre , padre da me chè ti divide ,
Chi ti allontana dal gemente figlio ? . . .
Vieni e m' aita . . . . non toccarmi . . . io moro
Per l' aspro duol che vie più forte manda
Ad assalirmi l' adirata Diva. —
Padre pietà , m' uccidi alfin , non ponno

Più le mie forze sostenere . . . e dove
N' andò il vigor ch' incontro a mille in campo
Mi diè vittoria ? . . . e questa man fu quella
Che in Colco trionfò ? . . . . Queste mie braccia
Il truce mostro , la terribil fera
Terror di madri , di pastori a terra
Stesero vincitrici ? . . , unqua soffersi
In tai perigli tanti acerbi affanni
Quanti or ne sento . . . . oh! divorante foco
Che mie viscere tutte ardi , e consumi . . . .
Ma chi mi uccide ? . . . . padre mio raffrena
Quel pianto , e solo a me lo addita , o innanzi
Qui me lo traggi : io vo strappargli il core . . .
Io che per lui sento le furie in seno
Provo i più crudi che inventar si possa
Il Tartaro tormenti . . . . . oh padre vieni ,
A me ti appressa desolata madre
E il corpo sostenetemi . . . . tu nero
Nume di Averno i sensi miei sopisci ,
E a tanto male alfin togli quest' alma . . . .
(*si ascoltano de' tuoni in lontananza.*)

Coro

Ah ! se spiri incolpabile figlio ,
Dove andremo raminghi ed afflitti ?
Chi potranne mai tergere il ciglio ,
Chi pietoso dal duol ci trarrà ?
Madre irata qual Demone avverso

Di , t' invase la mente , ed il core ? . . . .
Madre trema ; di Giove il furore
Sul tuo capo tuonando già va !

Alt. Sì sì m' uccida il fulmine del Cielo . . . .
Ahi quali smanie io provo ! . . ohimè che feci
Madre inumana ! . . . e più non v' à riparo :
Già divampò l' acceso legno , e tutto
È in cenere converso . . . . orridi aspetti
De' miei fratelli , e che sazi non siete ? . . . .
Dove spingeste disperata suora ? . . . .
Sì fuggi Altèa da questa terra infame ,
Fuggi, e t' invola al guardo uman per sempre !
Ma chi m' invola a voi furie crudeli ,
Che accorreste veloci e or siete a tergo
Di me infelice scotendo il flagello
D' angui contesto . . . . tra lontane selve
Porterò il piè ! dove sperar mi lice
Morte ben degna dalle torte zanne
Di cruda fiera . . . abbandonata terra
Sì tu mi accogli , e il mio delitto ascondi
Là nel più cupo de' recessi tuoi !

Mel. Madre sei tu . . . . perchè così t' affanni . . . .
Io vivo ancora , ma mi sento appena
Stare nel mondo . . . . l' ultimo respiro
Già mi vien sulle labbra tremebonde !
Madre mi abbraccia . . . . ah tu mi fuggi . . . .

Alt. Orrenda
Vista per me ! . . morir potessi almeno

Pria di veder del mio delitto i neri
Funesti effetti . . . . O palpiti tacete ! . . .
Si ch' io la rea , la scellerata io sono. —

Mel. Madre che dici ? . . . ohimè che intendo ! . . i fati
Però se compi ti perdoni il Cielo !
Sangue e vita s' a me tu già donasti ,
Sangue , e vita or ripiglia . . . . io sì già moro ,
Ma tu ti appressa almen . . . . questi sospiri
Questi profondi gemiti . . . raccogli
Con più pietà dal tuo spirante figlio ! . . .
Padre m' abbraccia , stringimi l' estrema
Volta ch' io possa . . . ah son perduto ! . . ancora
Ritornano i feroci . . . eterni Dei
Come tant' ira ver di me ? . . . favella
Tu che sdegnato predicesti affanni
Sempre d' Enèo sull' infelice casa ?
Ecco sei pago . . . . innanzi all' ara io muoio
Della tua Diva . . . . o morbo divorante
Come m' assali ! . . o braccia , o petto , strano
Quale vi rode terribil tormento ! . . .
N' abbi pietà . . . lo spasmo cresce . . io piango
Più che fanciulla . . . . e tu mel festi , o madre ? . .
Madre crudel ti vendicasti . . . io sono
Il reo , ma tu più rea . . . preda all' Erinni
Or sii per sempre . . . . disperato io moro ! . .

(*replica lo strisciare de' fulmini , e il fragore de' tuoni.*)

Gran Sacerd. Olà fuggite ! che non piombi il tempio
Su vostri falli , e vi distrugga il Nume ! —

Alt. Sì qui lo attendo . . .
Gran Sacerd. Ite perversi , tuona
Giove , e già segna altre vendette irato !

INTERO CORO

Sì fuggiamo ! . . . quel pallido spettro
Qual dolore ridesta nel core ! . . .
Come c' empie di nuovo terrore ! . . .
Quanta al core — mai spira pietà . . . .
Fuggi fuggi da questa infelice
Terra cinta di morti funeste ;
Che non s' apra tra tuoni , e tempeste ,
Ed il giorno per noi finirà ! . . .

FINE.

POESIE DIVERSE.

IN OCCASIONE

DEL GIORNO ONOMASTICO

DI S. M.

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

INNO.

VERGIN bella di Pindo immortale
 Tu, qual carme ridente mi chiedi ? . .
 Ma tu diva, tu vibri lo strale
 Dove spunta celeste splendor !
Dì che fora ? . qual astro novello
 Brilla in alto d' insolito lume ?
 Forse in terra discende egli un Nume ?
 Alla terra esso annunzia terror ?
No non freme il Tonante sdegnato :
 Non di morte essa è luce funesta :
 Spunta un giorno che in Cielo segnato
 Da mortali si adora quaggiù.

Sul gran carro tu dunque t' assidi
E degl' inni raccogli il bel fiore :
Spicca il volo , e con candido cuore
L' Inno guida alla Regia virtù.
Dell' eccelsa tua lode sia segno ,
Al bel suono dell' Itale corde
L' alto Eroe che di florido Regno
Stringe il freno in ben ampio confin.
Sì lo sento ; tra labri divini
Suonan carmi felici , immortali :
Nume Eterno , ei sia lungi da' mali ,
Nè lo turbi mai crudo destin ! —
Sul tuo suolo , Partenope bella ,
Fermerò le mie aligere ruote.
Onde meco tu diva Donzella
Porti l' Inno ove poggia egli il piè. =
Ma tu pure hai d' un carme destre
Perchè madre di *figlio* sì augusto ,
Perchè brilla di gloria egli onusto ,
Perchè in terra l' eguale non v' è.
Perciò splendi tu casta fanciulla
Sulla sponda ove hai posto il tuo trono ,
Perciò teco la Pace trastulla
Tra gl' incanti d' un Cielo seren.
Fortunati i tuoi campi d' intorno
Son per lui che contento li mira ,
Mentre al suono d' armonica lira
Carolando si batte il terren.

Sei felice : di Giove è bel dono
Quanto accogli nel candido seno ;
Ma in Augusto che regge il tuo Trono
Ti fè un dono -- che pari non hà.
Regni dunque , ed un giorno sì lieto
Torni sempre con nuovo splendore ;
Ne lo turbino pallide l' Ore ,
Ne lo cangi languente l' età.
Diva ascendi : si cerchi veloce
Dove calca ei benigno la terra :
Quivi innalza l' altisona voce
Ch' è il compenso de' prodi , e de' Re.
Quivi accolto il magnanimo siede
Tra l' Augusta Consorte e la figlia :
Ma di pianto tu bagni le ciglia !
Perchè piangi ahi tu Ninfa perchè ?
De' mortali segnarono i Fati
Quando nacquer , le varie lor sorti ;
Quindi Augusto seconda i cangiati
Alti Fati , che 'l Cielo segnò.
Parla Amore : di pianto paterno
Gli occhi bagna , le gote egli irrora ;
Ma la fama che tanto innammora
Tra gli Iberi suoi vanni posò.
Quindi scettri , corone , trofei
T' offre il grande con tenero affetto ;
Ed Augusto la mente de' Dei
Pur seconda , e l' eterno desir.

Regna dunque su gl' Indi felice,
Sugl' Ispani, o gran Donna a noi cara;
Mentre il Mondo corone prepara,
Che ti viene devoto ad offrir.
Ma tra lampi che strisciano ardenti
Tu ripiglia l' usato cammino,
E alfin compi con Delfici accenti
L' Inno sacro alla *Regia Virtù.*
Cetra d' oro che formi il pensiero
Solo e vero dell' alme canore
Dive Suore, deh spegni l' errore
Deh! rafferma la pace quaggiù!
E tu intanto a bei gigli ti affida,
Posa all' ombra di fiori sì grandi;
Poscia l' ira di morte disfida
Che vittoria di te non avrà.
Così liete e sicure si udranno
Sibilar le tue corde d' intorno
Mentre coro di vati tal giorno
Co suoi carmi più lieto farà.
Ma se canti, se intessi corone
Perchè d' uopo del canto non ave;
Canta pur come cigno soave,
Onde poscia il ripeta altra età.
Ed al dolce tuo suon si abbandoni
Sullo scettro l' augel del Tonante;
Nè lo desti la luce fiammante
Quando a noi così bella verrà.

F I N E.

SONETTO.

31. *Dicembre* 1829.

Miser cui densa , e dura ignavia ingombra
La debil mente , nè il divino incanto
Delle Muse l' alletta , onde altri vanto
Menò di fama , e non sparì qual ombra !
Tu dì che attendi ? . . il folle error disgombra
E cedi al fine al dolce Aonio canto
Che sol rattempra d' esta vita il pianto ,
E il duolo eterno da nostr' occhi sgombra.
Sol che di Pindo le purpuree rose
Piacquero a Saffo , ella immortal divenne
E più care nudrì fiamme amorose.
Sgombra dunque l' error : miei carmi avviva ,
Meco t' innalza su robuste penne
Che allor non Donna , ma sarai tu Diva.

S O N E T T O.

5. *Aprile* 1822.

Scegli , mi dice Amor , di queste belle
La più bella per te ; candida Clori
T' offre un cestin di vario-pinti fiori ,
Nice due ch' or tessè vaghe fiscelle.

Dorate chiome , e rilucenti stelle
Vanta la prima a imprigionare i cuori :
L' altra guadagna a se ninfe e pastori
Coll' esser saggia nel guidar le agnelle.
Arduo cimento ! . . Ma senz' arco , e strali
Senza tua guida , onnipossente Amore ,
Vinceranno di Clori al certo i lumi :
Ecco già vibra il dardo . . . . Ohimè fatali
Mi son quegli occhi ! . . . Ma di Nice al core
Vanne che 'l cor di lei formaro i Numi !

SONETTO.

30. *Maggio* 1826.

Giorno a me sacro , o giorno che risplendi
D' aurea luce fiammante , il corso affrena
E dal mio labbro i puri voti intendi
Che ispirommi nel cor vaga Sirena.
Dessa parlando in sua beltà serena ,
Grato un' omaggio al Genitor deh rendi ,
Disse , e dischiudi la melliflua vena
Onde trà vati non minor risplendi !
A quel parlare angelico divino
Che amor mi suona nell' accesa mente
Oh qual mi si disserra alto destino !
Tutti espressi vi veggo i voti miei ,
Voti di amor che segna un Dio clemente ,
E un fervid' estro va svelando a lei.

SONETTO.

8. *Aprile* 1822.

Questa è l' urna che in se l' ossa rinserra
Dell' Immortal trionfator del Norte!
Sacro avello ti adoro: ombra del forte
Dolce riposa dopo tante guerre!
Chi di tue glorie i chiari vanti atterra
Folle non sa che degli Eroi la sorte
Varia cogli anni; ma l' eteree porte
Chi schiuse ardito non andrà sotterra.
Dunque riposa o fortunato augusto:
Grande tu sei che grande in Ciel ti vedo:
Tu sei maggior di ogni altro Eroe vetusto:
No non morrà sulla Cesarea chioma
Qual verde allor che vi pompeggia altero,
Che strappasti agli eroi di Grecia e Roma.

IN OCCASIONE

DEL GIORNO NATALIZIO

DEL RE

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

INNO

Come tocco da raggio improviso
Di bellezza mal rozzo pastore
Resta immoto, e nel nuovo splendore
Crede nn Nume disceso dal Ciel;
O qual resta se sfolgora ardente
Nuova stella per l' aer sereno,
O se tosto sull' onda ridente
Da suoi boschi lo guidi il Nocchier;
Tal confuso, abbagliato, e colpito
Quasi fosse da fiamma immortale,
Il mio Genio strigendosi l' ale
Più non osa librarsi egli a vol.

Nè che tuoni Melpomene irata ,
Ei si desta piangendo sul figlio
Ch' empia madre con mano spietata
De' fratelli agli spettri sacrò.
Dì che fora ? . . . sul soffio de' venti
Chi m' innalza ove fulgido ha il trono ,
Ei che desta lo scroscio del tuono
De' mortali a spavento e terror ?
Fu là fiso contempli nel sole
L' alta Reggia di luce fiammante
Dove s' ode tra danze , e carole
Nome Augusto d' intorno echeggiar.
Dì mio Genio , qual nome sublime
Dalla Terra si eleva alle spere? . . .
Sù dispiega le penne leggiere ,
E dispensa il bell' Inno de' Re.
Nuovi fati rammenta alla Terra
Oggi il die che rifulge sereno ;
Nasce il grande , e la pace disserra
Più ridente , più lieto avvenir.
Non temere , ov' ei stringa lo scettro ,
Marte avverso spirante furore
Non conturba con lutto e terrore
Quella Madre che 'l figlio gli diè.
Lauri in vece più verdi , più belli
Mostra in cima l' augusto vessillo ,
Mentre mano secura gli avelli
Erge ai figli di santa virtù.

Che a virtude qual Diva fè sacri
Nuovi altari ei che placido impera ,
E più cara , più grande , più altera
Dessa allor sulla terra brillò.
Ma n' accrebbe l' usato splendore
Altra Diva di candido ammanto ,
Che raminga trovò nel suo core
Grato asilo , costante pietà.
Se maligno funesto deliro
Meditava sventura a suo danno ,
Cadde il velo , e 'l nerissimo inganno
Grave il ciglio all' Eterno turbò.
E nell' ira , nò , disse , non cada
Donna eccelsa , il tuo Tempio vetusto:
E rotando la vindice spada
Quel deliro percosso fuggì.
E a te volto : a te grande n' affido
I turbati ma fermi destini :
E tu allora a que' cenni divini
Folgorasti di un lume maggior.
Così tosto di Vergini pure
Ch' hanno al Cielo sacrati i sospiri
Si educaro le voglie secure ,
Nè insultolle feroce guerrier.
Ed intanto di tenere note
Risuonaro del tempio le volte,
E in un pianto soave disciolte
Mostrar tutto dell' alma il candor.

Vaghe figlie di stanze romite,
Non vi turbi mai sorte incostante,
Ed un Inno con voce gradita
Lì guidate all' eterna magion;
Inno sacro al gran Prence cui vanno
Mille voti oggi fervidi intorno,
Ch' egli lieto dal regio soggiorno
Va mirando con gioia e piacer.
Vera figlia tu gioia primiera
Del magnanimo core ch' ei serba,
Deh tu cresci, e la terra oggi intera
Pur festeggi sì splendido dì!
E tu intanto divina fanciulla,
Casta Musa che spesso mi accendi,
Compi il canto, e col canto mi rendi
Degno Vate di prodi, e di Re (1).
Così solo di morte l' oblio
Vincerò fortunato cantore:
Sì con questo possente desio
Già sparisce di morte l' orror.

---

(1) *Si allude a Meleagro Tragedia dell' autore.*

SUL SEPOLCRO DI G. CRISTO.

ODE.

Questo marmo ahi quanto bene,
Qual tesoro in se racchiude!
L' ossa sante, l' ossa ignude
Del trafitto Redentor......
Gran portento!.. umil t' adoro
Nell' altissimo Mistero
Sommo Iddio, che 'l mondo intero
Vieni e salvi dal dolor;
Dal dolor che i figli d' Eva
Tutti avvolse in mar di pianto,
Dal dolor ch' afflisse tanto
La perduta umanità.
Tu la salvi, e fu prescritto
Dall' Eterna intelligenza:
Destinollo la sapienza
In sua saggia immensità.
Tu vi adempi, e spargi il sangue
Con amor ch' eterno dura,
Mentre attonita Natura
Piange il Nume, e piange il Re.
A quel sangue, a que' sospiri
Dunque affido i falli miei,
Che quel sangue per i rei
Fu versato oggi da te.

SONETTO.

Signor tu muori da pietà profonda
Tocco per l' uom ch' in te sua speme affida :
Così lo salvi dall' orribil' onda
Dell' inferno ch' ei lieto oggi disfida.
Quindi Morte riman sull' atra sponda
Tra le lagrime sue , tra le sue strida :
E piangendo ogni speme che si affonda
Non avverrà che più trionfi , o ride.
Così placato pel gran fallo antico
Lascia l' Eterno sul ridente viso
Sfolgorar di perdono un raggio amico.
Deh Signor non si turbi ! . . . Ah non mai fora !
Che pur per l' empio da pietà diviso
Ei la gran piaga ti dimostra ancora.

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI

FRANCESCO I.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

In occasione delle grazie fatte dalla Maestà Sua nel dì 19 Agosto 1825.

SONETTO.

Cantai: richiama le virtù di Tito (a)
Sul regio soglio di Fernando il figlio:
Sì le richiama. . . dal lontano esiglio
Quanti esultan baciando il patrio lito!
Quanti con volto squallido, atterrito
Vedean già morte con ferale artiglio
Nera appressarsi! . . ahi da sì reo periglio
Chi mai li salva? . . . la virtù di Tito.

(a) *Si allude ad altro Sonetto dell' A. pel fausto avvenimento al trono di Sua Maestà.*

Prence, Signor, son tanti in questo core
Per te miei voti, che vorrei tuttora,
Dirti . . . Ma che? . . Nol posso dir, Signore!
Son tanti. . . Ah regna! E se per me tu sei
Tito novello, un dì più lieti ancora
T' alzeranno i miei carmi accanto ai Dei.

Si allude al felice governo di Sua Maestà
FERDINANDO II.

SONETTO

Gridò l' Eterno: O Popoli cessate
Da tanta strage desolante, impura:
L' ora non è che l' ultima sciagura
Minaccia al mondo con l' ultima etate.
A tai detti dal sen di eternitate
Alzò il capo aspettando alta sventura
Il terzo Carlo, ed ahi mirò natura
Bella non già come in sue forme usate.
Che fia? . . . . ma lo percote un suon di guerra:
Quindi un guardo lánciando avido ardente
Tutti i troni percorse ei della terra. . .
Partenope guatò; ma visto il figlio
De' suoi figli regnar com' ei clemente,
Chiuse di nuovo con sorriso il ciglio.

EURIDICE

AD ORFÈO.

Chi qui scende tra l' ombre ? . . . ahi che la voce
Sento dell' amor mio ! . . . diletto sposo ! . . .
E che ? . . . Ti arresti alla Tartarea foce ! . . .
Forse qui scendi ad ascoltar pietoso
Il pianto mio che della reggia oscura
Risuona ognor per l' aër tenebroso ? . . .
Pietà ti prenda della mia sventura ! . . .
Vieni . . . ma che ? . . . quell' ombra si dilegua,
E qui mi lascia tra dolenti mura ! . . .
Dunque il mal che mi strugge unqua avrà tregua ?.
Fuggo . . . ma dove ? ... se avvampante in volto
Parmi l' empio mirar ch' anco m' insegua ! . .
Nò , non fia ver : pria nelle fiamme avvolto
M' abbia l' ignudo spirto che ad Orfèo
Il fedele mio core unqua sia tolto.
Ecco , m' uccidi ! ma giammai pel reo
Desir ch' accende le tue voglie impure
Macchierò la mia fè , crudo Aristèo.
A te sol tutte le amorose cure
Volsi , mio bene , e di te sol pensando ,
L' eterne pene mi si fan più dure.
Sposo ! diletto sposo ! io vò sclamando
Dove mai sono ? . . . o così rei tormenti
Qual fallo meritò tristo e nefando ?

Chi mi trarrà dal cupo de' lamenti,
Dall' empio maledir, dall' alte strida,
Dal forte pianto delle meste genti? . . .
Io vò fuggir . . . ma la fedel mia guida,
Il mio sposo dov' è? . . . le ferree porte
Schiuder d' Averno debil man diffida.
E s' anco fosse vigorosa e forte,
Le pesanti potria dure catene
Spezzar ne' regni orribili di Morte?
Scendi dunque tu a me, dolce mio bene,
Sola di questo cor fiamma gentile,
Vieni, e dall' alma mia sgombra le pene.
Tempra la cetra nel soave stile
Onde le pietre ti seguir veloci,
E le belve lasciar l' aspro covile.
Quella cetra che mostri empi e feroci
Vide più volte impietositi al tuono,
Al flebil tuon di sue divine voci.
E vedrai tosto dall' eburneo trono
Il nero Dio piegar le orecchie intente
Delle sue corde armoniose al suono.
E placata di lui l' ira fremente
Forse vedrai, che alla fedel tua sposa
Le oscure soglie schiuderà clemente.
Nò, non temer: la Reggia dolorosa
Udrà con gioia l' armonia del canto,
E al mesto lamentar sarà pietosa.
Nè creder già che sia terribil tanto
Come si pinge l' infernal sentiero,
Ma trista è sol questa magion di pianto.

Ahi chi dirà come per crudo impero
Mille spirti quaggiù percote il vento
E li disperde per quest' aèr nero !
Mentre al mugghio feral lungo lamento
Si accoppia , onde l' oscura atra caverna
Di terror si riempie e di spavento.
Chi potrà dir la fredda piova eterna ,
La grandin tempestosa che flagella
Dove Acheronte più si stringe e interna ?
Chi come or latra in questa parte e in quella
Cerbero irato mostrando le sanne
A chi di duolo , o di pietà favella ?
Altri là giace tra palustri canne
Dovè lo Stige in torbido pantano
All' ardito mortal lega le spanne.
Qnivi altri strappa coll' unghiata mano
Il crin grondante dell' onda fangosa ,
È si svelle le carni a brano a brano.
S' ode intanto un soffiar di tempestosa
Forte bufera che tremar dal fondo
Fa la valle infelice e lacrimosa.
Altri là nudi van correndo a tondo
Sopra rena infocata , ed altri al suolo
Giccion supini sotto grave pondo.
Che più ? chi può ridir l' immenso stuolo
De' sozzi augelli divoranti il core
Di Tizio che , gridar s' ode per duolo :
Pietà pietà di me ! se folle amore
Mi spinse a Pito ad incontrar Latona ,
Vittima fui dell' amoroso ardore.

Lá Sisifo crudel che caldo sprona
Desio di spinger nell' opposta balza
Il sasso ch' egli alfin stanco abbandona.
Altri là fuggon dal flagel che innalza
Cruda Megèra , ed altri piomban giuso
Mentre l' empia Tesifone l' incalza.
Ma cio non ti spaventi : al suon dischiuso
Tosto vedrai tu il cardine ferrato ,
E cesserà quel lacrimar confuso.
Se di Strimone il flutto incatenato
Tenne la lira tua , perchè diffidi
L' ombre placar col nobil plettro aurato ?
Scendi qui dunque , e fermo Amor ti guidi ;
Che se Pluto rapì Ninfa vezzosa ,
La bella Ninfa de' Sicani lidi ;
Dritto a te fia rapir dolente sposa
Che trista ognor fra le dannate schiere
Sola si aggira senz' aver mai posa.
Ma che ! i Numi ascoltar le mie preghiere ?
Qual melodia sull' anima tremante
Distilla ignoto senso di piacere !
Al dolce suon tutti si fanno innante ! . . .
Nò ; nò : lasciate ch' io lo stringa al core ! . .
Ma dove volan rapide le piante ? . . .
Dove spirto fugace ? . . . ahi cieco errore ! . . .
Misera donna che delusa , invano
D' aspro pianto ti pasci e di dolore ! . . .

Dunque ei non osa?... E 'l mio desir fia vano?..
Dunque?... Ecco io vado ver la torbid'onda;
Sordo Nocchier, ti appressa almen più umano,
E mi trasporta nell' opposta sponda.

A 16. Aprile del 1823.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DI S. M.

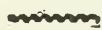
FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

CON SUA ALTEZZA REALE.

D. MARIA CRISTINA

DI SARDEGNA.

INNO PINDARICO

Casta Musa che spesso sorridi ,
A' miei prieghi festiva ti appresta ,
E con meco la gioia dividi ,
Quella gioia ch' è figlia d' amor.
Mentre Imene su ruota divina ,
Di Partenope i campi trascorre ,
Vergin bella di Delfo indovina ,
Deh m' ispira tu magico ardor.

Tu benigna quell' aura che suona ,
  Sulle corde di Delfica cetra ,
  Ch' amorosa per l' etra rintrona ,
  Deh tu reca al più nobil de' Re !
Dessa è l' aura degl' inni che chiede
  Di Latona l' amabile figlio ,
  E che Pitia sull' aurea sua sede ,
  Oggi attende devoto da me.
Io rammento come anco sopito
  Tra festivi di Jonia concenti ,
  Dessa il nodo predisse gradito ,
  Che già Imene nel Cielo segnò.
E nel mentre di *Carlo* mi svela
  Il valor che lo scettro gli diede ,
  E degli *Avi* le glorie rivela ,
  Così poscia ispirata parlò:
Tu che cinto di mirti e di rose ,
  Già cantasti di Bacco e d' Amore ,
  E ghirlande intrecciasti alle spose ,
  Che pudor verecondo le offrì;
Sotto *vel d' altri prosperi eventi* ,
  Odi il ver . . . di *Fernando* io ragiono :
  E tu fama sull' ali de' venti ,
  Va , lo annunzia all' estremo de' dì . . .
Odi intorno! la terra festeggia
  Di Cirene le nozze beate :
  L' ima valle d' Emonia n' echeggia ,
  Evvi un Nume che irraggia quel suol.

Ecco ci torna su cocchio sonante,
Riede Apollo con vaga fanciulla :
Ella il guata con cor palpitante ;
Spiccò Amore ahi già rapido il vol ! . . .
Ti vo dir la pudica donzella
Come crebbe dal fasto lontana :
Non le spole , ma dardi e quadrella
Fin dagli anni suoi primi trattò.
Nuova Amazon con piede fugace
De' cervetti alla caccia sen vola ,
Nè di fiere la Vergin pugnace
Lo spavento tra l' ombre schivò.
Così sola su balza scoscesa ,
La rinvenne il figliuol di Latona ;
Mentre tigre premeva distesa
Moribonda , spirante terror.
Scosse il Nume allor l' ampia faretra ,
E gridando a Chiron si rivolse ;
Lascia o veglio la stanza tua tetra ,
Vieni , e mira qual nuovo valor.
Ve' costei come forte lottando ,
Cacciatrice non parmi , ma Diva !
Qual conflitto ! . . . nè dardi , nè brando ,
Nò , non opra l' intrepida man . . .
Ah Chiron da qual gente ella scende ?
Dove alberga ? . . Ove il bosco natio ? . .
Chi sa forse se fiamma l' accende . . .
Va Chirone , e non chiedere invan.

E tai detti il Centauro sorride ,
E rivolto benigno a quel Dio ;
Può , risponde , ed il Cielo t' arride ,
Quella Diva far pago il tuo cor.
Se ti accende la casta donzella
So che puro è l' ardor che ti accende ;
Ma scintilla la fiamma più bella
Se si occulta il pensiero di amor ! . . .
Tu poi chiedi onde nasca , ove stia
La donzella che tanto vagheggi ? . . .
Dimmi , o Nume , chi folle potria
De' mortali nascondersi a te ?
Tu che tutto ad un guardo misuri,
Che penetri ove il regno à la morte,
Tu che leggi gli eventi futuri,
Che disveli la sorte dei Re ;
Tu ben sai qual fanciulla divina
Sia colei che là pugna da forte,
Sai lo sposo che il ciel le destina
E qual' onde si denno varcar.
Tu sei desso ; lasciasti le sfere
E di Libia negli orti ridenti
Li addurrai non tra genti severe,
Ma sacrati già fuman gli altar.
Tu possente lo scettro le doni
Di città che sopr' altre ha l' impero :
Tu per essa la lira abbandoni ,
E mortale t' infingi quaggiù.

Vien Cillenio frattanto e lo affida
Dolce pondo alle suore più belle,
Corron l' Ore ed il Fato le guida
Al fanciullo su carro leggier.
Sul gentile labruzzo di rose
Nettar puro ed ambrosia immortale
Stilleranno le suore vezzose,
Onde pari a' Celesti sedrà.
Caro al popol che gli offre devoto
Campi, armenti e la gioia più viva,
Crescerà del suo popolo al voto,
Ch' altro Dio pari a Giove il vedrà.
Così disse il cauto vegliardo
Stimolando alle nozze quel Nume:
Ma quel veglio non era bugiardo
Ch' ei pur vede il profondo avvenir.
E così dalle trecce sue bionde
Cercò il Nume la Diva Cirene;
Così chete percosser quell' onde
Tra pensieri di un dolce desir.
E ne nacque fanciullo immortale
Aristèo . . . tu conosci quel nome?
Tu m' intendi; qual lingua mortale
Le sue glorie potrebbe narrar?
Così ancora vezzoso bambino
Da quel nodo Partenope aspetta,
Ch' abbia in pugno de' prodi il destino,
Che sfavilli quall' astro sul mar.

Tempra intanto l' armonica lira
  Tra le genti al tuo prence sì care,
  Ch' ei benigno le offerte rimira,
  Ed i voti sinceri del cor.
Vanne dunque sull' ilare mensa
  Dove siede la *COPPIA FELICE*;
  Inno vola, e la gioia dispensa
  In un giorno di tanto splendor.
E le dì tra lor dolci contenti,
  Tra conviti dov' Ebe si asside
  Che lassù dalle sfere lucenti
  Febo istesso quest' Inno spiccò;
E che quivi l' *augusto lor Nome*
  Pur festeggia de' Numi la schiera,
  Mentre lieto squassando le chiome
  Giove a manca dell' Orbe tuonò

F I N E.